

Spettacoli

ROCK. «Universal Mother» è il nuovo cd di Sinead O'Connor, dedicato al figlio e all'Irlanda

Il canto silenzioso della grande madre

Universal Mother è il nuovo album con cui Sinead O'Connor torna sulle scene a due anni dall'ultimo disco, e malgrado le ripetute dichiarazioni di voler lasciare la musica. Un lavoro intenso, delicato e maturo, che si apre sulle parole della scrittrice femminista Germaine Greer, e contiene una cover di un pezzo di Kurt Cobain. Centrato soprattutto su tematiche femminili, il disco è dedicato a suo figlio Jake e all'Irlanda.

ALBA SOLARO

Sinead non ha più la testa rasata, ma un ciuffo cortissimo di capelli scuri che spunta dal cappuccio dell'accappatoio, nella foto sgranata bianco-nero del retrocopertina, dove lei sorride dolcemente, e ha l'aria di una ragazzina. Nell'altra immagine quasi non la si vede, coperta dall'abbraccio del figlioletto, Jake, nato sette anni fa quando la cantante irlandese aveva poco più di vent'anni. Madre, ragazza, donna: è così che Sinead si racconta in questo disco, non a caso intitolato *Universal Mother*, e non a caso aperto non da una canzone, ma da un frammento registrato di un discorso di Germaine Greer, saggista e scrittrice femminista, autrice del celebre *L'eucono donna*. Un frammento del 1970, dove la Greer invita le donne a sperimentare forme sociali di cooperazione spontanea da contrapporre al concetto patriarcale di stato, ricordando che «l'opposto del patriarcato non è il matriarcato, ma la

fraternità». Messo in cima al disco, questo frammento ha il sapore della dichiarazione politica, da parte di un'artista che ha rivendicato spesso la sua autonomia, il diritto a controllare la propria vita come il proprio lavoro, fino a rischiare di essere presa per isterica o provocatrice. Così è stato ogni volta che la O'Connor ha affermato di voler lasciare le scene perché stufo di sopportare lo schifo del music business. E così è stato quando ha strappato in diretta tv la foto del Papa. Un gesto provocatorio, certo, dettato però da una presa di posizione chiara, limpida, riguardo a quelle che secondo lei sono le responsabilità della chiesa cattolica nei confronti di alcune delle piaghe sociali dell'Irlanda (aborto clandestino, violenza sui minori). *Universal Mother* nasce a questo crocicchio esistenziale. Fra l'essere donna con tutte le sue implicazioni, dalla maternità all'esperienza

del dolore, e la rivendicazione di una identità nazionale perduta, negata. Detto così, sembrerà di trovarsi per le mani un lavoro iper-reflessivo, invece *Universal Mother* è proprio come il disegno che Sinead ha fatto per la copertina, a matita, colori tenui: una mamma che abbraccia un bambino sullo sfondo di un immenso cielo stellato che pare la coda di un pavone. Un disco dolcissimo, a volte rabbioso, fatto di ninne nanne, di delicate ballate al pianoforte, di canzoni bellissime scritte con una sensibilità particolare, a volte rievocanti il folklore celtico, segnate a fondo dalla voce di Sinead, splendida come sempre. Sicuramente un lavoro più riuscito e più omogeneo del precedente *Am I Not Your Girl?*, che era assai più ambizioso e inquieto, con i suoi arrangiamenti per orchestra e le cover di ballate jazz anni Cinquanta. Questa volta la O'Connor non va alla ricerca di altri modelli, altri punti di riferimento, preferisce guardarsi dentro, raccontarsi con toni a volte apertamente autobiografici, pagando un unico tributo, quello a Kurt Cobain di cui canta una versione minimale e struggente di *All Apologies*. Così, dall'epica *Fire on Babylon* si passa subito a *John I Love You* e *My Darling Child*, la prima parte dedicata a John Reynolds, il padre di suo figlio, a cui è stata legata da una difficile relazione, la seconda è una dolce ninna nanna per il piccolo Jake, che arriva subito dopo, cantando con la sua voci-



Sinead O'Connor. In uscita il suo ultimo disco «Universal Mother»

Jill Furmanovsky

na *Am I Human?* («Sono umano? che bello, forse sì, è molto piacevole, le emozioni che ho dentro e la passione mi danno calore»). Di bambini canta anche in *All Babies* e *Scorn Not His Simplicity* (sui diversi, i bambini handicappati). *Red Football*, uno dei brani più belli, ha un testo terribile, sulla violenza: «Non sono un pallone rosso da prendere e calci fuori in giardino, sono una pallina rossa dell'albero di Natale, e sono fragile... non sono una bestia dello zoo, la mia pelle non è un pallone per te, la mia testa non è un pallone per te, il mio corpo non è un pallone per te».

Chiude il viaggio la lunga disser-

tazione di *Famine*, una *talking song* a ritmo dance, per raccontare la sua «versione dei fatti» riguardo la celebre carestia delle patate che colpì l'Irlanda a metà dell'Ottocento, causando migliaia di morti e forti ondate di emigrazione. Spiega Sinead che non è vero che gli irlandesi avevano solo le patate per sfamarsi, «tutti gli altri cibi, carne, pesce, verdure, venivano trasportati sotto scorta amata fuori dal paese, verso l'Inghilterra, mentre gli irlandesi morivano di fame... Ma non fu la fame a darci il colpo di grazia - canta Sinead - bensì l'uso che se ne fece nel controllo della nostra educazione». Una nazione che ha

perso il contatto con la sua storia, dice Sinead, è come «una ragazza bambina che ha sbattuto il muso, se ci sarà mai un recupero, prima bisognerà ricordare, poi verrà l'afflizione, e per poter giungere al perdono, devono esserci conoscenza e comprensione».



Bryan Ferry

Stacqualursi

Ferry: «Ricomincio da Horoscope»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Ancora «dandy» dopo tutti questi anni. Ripreso elegantemente abbigliato e circondato da bellissime donne su sfondi esotici e sensuali, nei videoclip delle sue canzoni. Un «cliché» che Bryan Ferry si porta dietro da una vita, assieme a una musica languida e raffinata, fatta di piccole fughe dance e momenti più romantici, con una voce da moderno «crooner». Ci riprova dopo sette anni. Bryan, licenziando *Mamouna*, vero nuovo album di canzoni inedite: quello dell'anno scorso, *Taxi*, era un esercizio di stile, una manciata di «cover» reinterpretate a modo suo. Bisognava risalire al novembre del 1987 per ritrovare un disco di brani originali, *Bête Noire*, episodio fra l'altro minore nella carriera dell'ex leader dei Roxy Music. «Dopo *Taxi*, però, è scattato qualcosa di positivo, ho ripreso confidenza col mio modo di scrivere, è iniziata una diversa fase creativa in grado di invertire la tendenza negativa degli ultimi anni. Così ho ricostituito il

vecchio team di lavoro e ho ripreso in mano i nastri di *Horoscope*, il progetto discografico che non ho mai pubblicato. Ne ho ricavato buona parte del materiale di questo album, assieme a nuove idee più esotiche», spiega Ferry, che sembra annunciare la fine di un ciclo. «Spero soprattutto che sia l'ultima volta che impiego così tanto per pubblicare un disco. D'ora in poi vorrei lavorare in maniera più immediata e diretta, per questo forse *Mamouna* si può definire l'ultimo album legato a un certo stile laborioso e ricercato». *Mamouna* conferma, quindi, tutte le caratteristiche musicali di Ferry, brani a metà fra funky chic e ballate sospese, con arrangiamenti preziosi e grande classe d'interprete. Decisamente meglio delle più recenti prove e vicino come atmosfere (anche se non a quei livelli qualitativi) all'ultimo capitolo dei Roxy Music, *Avalon*, che risale ormai a dodici anni fa. Anche se Ferry trova maggiori somiglianze con lo storico *For Your Pleasure*, secondo disco del

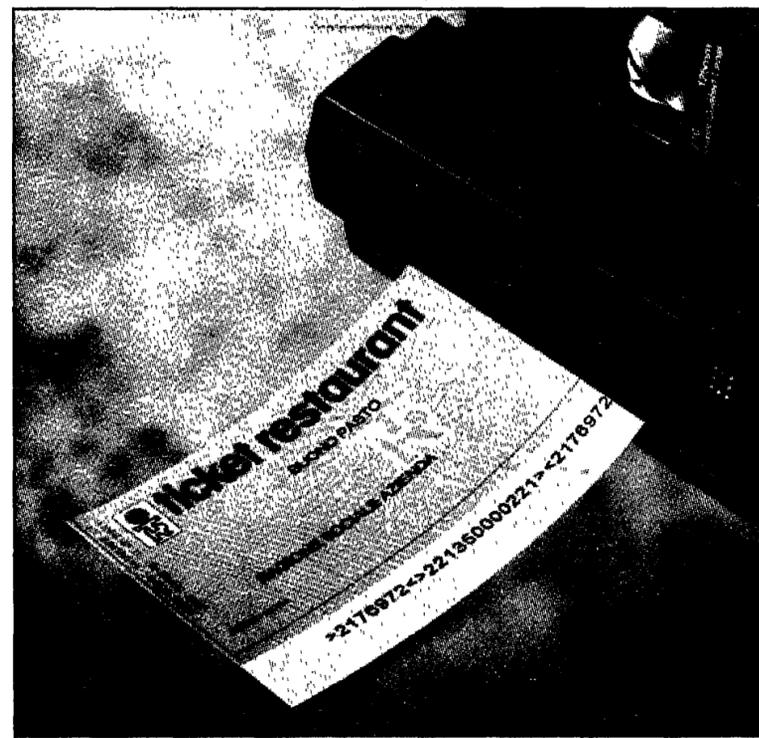
gruppo (1973) e ultimo assieme al geniale Brian Eno. E proprio lo stesso Eno ritroviamo fra i solchi di *Mamouna*, responsabile di alcune bizzarre elettroniche e di un brano scritto con Ferry, *Wildcat Days*, non a caso uno dei pezzi migliori. «Ci siamo rivisti vent'anni dopo durante una vacanza ai Caraibi e ci siamo trovati d'accordo su molte cose, soprattutto in fatto di tecnologia. Eno è una persona molto intelligente e con un grande senso dell'umorismo: al ritorno in Inghilterra ha dato un piccolo contributo all'album, che era già praticamente pronto. Ma spero di poter riprendere presto a collaborare con lui». Al disco partecipano altri due ex Roxy Music, il chitarrista Phil Manzanera e il sassofonista Andy McKay. Aria di riunione? «Niente di progettato, chissà, magari per il nostro venticinquesimo, fra tre anni. Ma solo per lavorare in studio». Intanto Ferry si appresta a partire in tour con una band di otto elementi: arriverà in Italia fra gennaio e febbraio.

E alla festa dell'Unità arriva Van Morrison

Una bella coincidenza: la lunga notte irlandese alla festa dell'Unità arriva dopo pochi giorni la rinuncia alle armi da parte dell'Ira. Così la musica di Van Morrison, Cranberries, Saw Doctors e Modena City Ramblers servirà anche a festeggiare la pace. A salire sul palco per primi, alle 17, saranno i Modena City Ramblers, gruppo «di casa» capace di mescolare «Bella ciao» e ritmi irlandesi. Poi tocca ai Cranberries, giovane formazione proveniente da Limerick guidata da una superlativa voce femminile (Dolores O'Riordan); i Saw Doctors di Davy Carton e Leo Moran arriveranno subito dopo. E infine ecco il vecchio Ivan, detto Van. La sua comparsa sul palco è attesa più o meno per le 21. Il ragazzo di Belfast arriva a Modena - unico concerto in Italia - carico di onori e del successo di «A Night in San Francisco», lunga cavalcata lve dal primo vagito musicale fino ai giorni nostri. Le casse - il biglietto costa 30 mila lire - aprono alle 11. Le porte dell'Anfiteatro alle 16.

Mtv Award, vincono gli Aerosmith

Consegnati ieri notte gli mtv music awards, i premi per i migliori videoclip dell'anno. Successo e ben tre premi per gli Aerosmith con il video della canzone «Cryin'». La premiazione, alla quale hanno assistito non meno di 250 milioni di persone e più di 50 paesi, ha avuto due momenti di grande entusiasmo. Il primo, con l'esibizione di Michael Jackson, che ha baciato sul palco Lisa Marie Presley, sua fresca sposa, il secondo quando i Rolling Stones, premiati «alla carriera», hanno eseguito la celeberrima «Start me up». Anche Bruce Springsteen ha ottenuto uno strepitoso successo, ritirando il suo premio per «Streets of Philadelphia». A parte gli Aerosmith sono stati premiati Tom Petty e gli Heartbreakers (per «Mary Jane's Last Dance»), Janet Jackson (per «If»), Snoop Doggy Dogg (per «Doggystyle»), Salt 'n' Pepa (per «Whatta Man»), i Soungarden (per «Black Hole Sun»), i Nirvana (per «Heart-shaped box»), i Counting Crows (per «Mr. Jones»).



**CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO
VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.**

È stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale.

E in 18 anni di Partnership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali.

È visto che il tempo è denaro, investite bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976 l'immagine del Ticket.

Nella foto il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994.

ticket restaurant
IL VALORE DEL SERVIZIO

LA TV
DI ENRICO VAIME

Tuca Tuca Il «passo» dei tempi

NON C'È TAVOLATA che si rispetti che non decida, al secondo o al dolce (i più riflessivi, all'amaro della casa) di affrontare un «grande tema». Prima ci si rigira intorno, magari costeggiando l'argomento o sfiorando gli scogli senza aver l'aria di doverli affrontare (la frutta non ha più il sapore d'una volta, chissà cosa ci mettono dentro al vino...), poi, fatale come «ha visto? Ha rinfrescato» che rompe il ghiaccio nei luoghi termali, ecco il «grande tema»: «È la tv allora?». A qualcuno cade la forchetta per lo sgomento. Ma i più sanno bene come uscire da questa provocazione retorica che tanti danni ha fatto alla comunicazione orale del rito dei pasti.

Dopo un sorso di vino, il salvatore del possibile dibattito lancia di solito la frase tipo: «Non c'è niente da fare. Abbiamo in fondo la televisione che ci merita. Qualcuno, pago della considerazione, tenta l'abbandono del «grande tema» che chissà dove potrebbe portare se no. Butta lì un: «Ma i profiteroles sono finiti? che taglia la testa al topo (il toro richiederebbe di più, mi sa)». Ma uscirne così di lusso spesso non si può, specie se risulta come commensale qualcuno che ha a che fare col mezzo, con la Tv. Per starlo spesso si tentano provocazioni anche subdole non lasciandosi fermare all'apocalittico «Non sono finiti solo i profiteroles» che può portare al Medio Evo prossimo venturo o all'imminenza del Diluvio Universale lasciando la televisione in un angolo, il rilancio del pericolo avventurosamente evitato avviene per lo più attraverso la citazione di un nome, un nome a caso, che riapre voragini che sembrano superate. «Ma prendiamo Fiorello (o Ambra, Castagna o chi volete)... Ma cosa si può sperare da gente che si riconosce in...». Qui il dibattito si divarica svelando due correnti di pensiero. Quella che possiamo indicare come mirata al privato («Con chi va a letto poi s'è capito?») e l'altra più egocentrica che sposta su se stessi la dialettica con diabolico colpo («Noi seguivamo Tortora, Cutolo, Zavoli. Ma noi, si sa, siamo...»).

SE PREVALE LA prima scelta, il discorso scivola sul versante diciamo mondano e allora si assiste ad una cascata di *potins* non freschissimi: la Marini ha delle caviglie che sembrano puff, lo sapete come fa i provinsi Boncompagni?, avete sentito quanto spendeva solo di lacca per i capelli la Maglie? perché ce l'hanno con la Spaak che è così elegante? (E qui ho personalmente assistito ad una rissa verbale fra due intellettuali, irresistibile: «Siamo dei provinciali. La accettiamo perché dice *chère Madame* invece che *Signore mia*, ma i contenuti, eh, i contenuti?». «A me sembra garbata e intelligente». «È solo beiga, dammi retta». Sono riuscito a ottenere un break sparando: «Ma ha scritto un libro interessante!». Mi sono beccato uno sguardo denso di sospetto: «Quando torna la Carrà?», ha squarciato un'atmosfera tesa: «Finiremo per rimpiazzarla!», ha ipotizzato un signore con espressione amara inutilmente combattuta con un «canarino» caldissimo.

L'età media dei protagonisti della tavola rotonda (imbandita) era elevata: corrispondeva però a quella degli indagati Auditel. «La Carrà» bfonchiava l'indisposto. «Una soubrette per zone depresse». «Ma perché, noi che siamo?». «Va be: a ognuno la sua stagione. Sono mode che passano... Chi si ricorda ormai come faceva il Tuca Tuca?». Sulla provocazione l'uomo del «canarino» è balzato in piedi. S'è aperto la camicia all'altezza dell'ombelico e, con una botta di fianchi, è partito con: «Mi piaci... uhh, ah ah!». I commensali, dopo il primo stupore, hanno applaudito. E sono passati al coro «Com'è bello far l'amore da Trieste in giù». Sul finire, mentre era in atto la rianimazione dei più coinvolti, qualcuno ha tentato di riportare il «grande tema» sui giusti binari. «La televisione è lo specchio del paese». Sul silenzio che ne è seguito, una voce: «Quando torna la Carrà?».